



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

SCENE INFERNALI

Arlecchino, e un Usciere.

ARL. Insomma dove mi conduce-
te? si può sapere?

USC. Aspetta ch'io t'abbia vestito
e lo saprai.

ARL. Per carità, non mi mettete
in prigione; sono un povero ragazzo
e non do noja a nessuno.

USC. Non aver timore di niente,
Arlecchino.

ARL. Almeno fatemi il piacere di
dirmi io che luogo siamo; che qui
c'è un gran bujo e non vedo nulla.

USC. Lo vuoi sapere? siamo all'In-
ferno.

ARL. Eh! poveretto me, poveretto
me! All'inferno?

USC. Di che stupisci? di che tre-
mi? È questo un luogo come tutti gli
altri; e ci sono molte persone per
bene. Qui troverai Principi, Principes-
se, Re, Imperatori e perfino qualche
Papa...

ARL. Non me ne importa nulla

di questa compagnia. Povero me, po-
vero Arlecchino, povera Colombina che
non mi rivedrà più! Ma che cosa ho
fatto per meritarmi un simile castigo?
Quando risposi male al padrone lui
mi fece mettere sospeso al palco per
quindici giorni: da quel tempo in poi
non ho commesso più nulla: lo so di-
certo. Non ho detto più mal di nes-
suno, e mi son pentito dei miei pec-
cati.

USC. Io non so nulla... Vieni con
me, perocchè io devo fare il mio do-
vere.

ARL. E chi siete con costoro ve-
stito nero?

USC. Sono un Usciere.

ARL. Un usciere? In questi paesi
la polizia è molto economica, perchè
vi fa fare da birri e...

USC. Sono Usciere dell'Illustrissimo
sig. Minos giudice d'istruzione di que-
sto regno.

ARL. Come ci sono anche qui i
giudici d'istruzione? C'è la giustizia
anche all'Inferno?

USC. In quanto a questo non vi
è regno dove la Giustizia sia meglio

amministrata di qui. Giudici capaci
non ne mancano.

ARL. Lo credo io che non man-
chino, se è vero che i cattivi giudici
che stan sulla terra vadano all'In-
ferno, dovete averne qui di sopran-
numero.

USC. Eccoci al posto.

ARL. Oh che stanza buja! Che è
una segrete?

USC. No è l'anticamera del Tribu-
nale.

ARL. Bisogna esser gatti per ve-
derci bene.

USC. Mettiti addosso questo ve-
stito.

ARR. Che cosa è questo?

USC. È la toga di giudice, queste
sono le facciolette, e questo è il ber-
retto.

ARL. Mi volete mascherare? siamo
forse di Carnevale?

USC. Animo! meno chiacchiere, ve-
stili e fa presto.

ARL. Faccio quel che mi coman-
date. Mi ho da levare questo vestito?

USC. Certamente, Ti par che con-
venga alla maestà del luogo, una ve-
ste rattoppata con tanti colori?

ARL. Come son sofisticci in questi paesi! Nei miei luoghi non vi si abbadà, e conosco dei giud'ci che avran cento colori. In questo berrettone ci affogo.

USC. Questo è il berrettone della scienza infusa, e convien metterselo in capo per non dire corbellerie.

ARL. Dunque chi se lo mette in capo è sicuro di non dir mai corbellerie.

USC. Certamente.

ARL. Oh potenza magica di questo berrettone! Se torno nel mondo di su porto meco un assortimento di berrettoni e li distribuisco . . . m'intendo da me, Ecco ora che son vestito in questo modo, ditemi che cosa debbo fare.

USC. Ancora non è tempo.

ARL. Come? sono vestito da magistrato, e non so che cosa debbo fare? questo è un controsenso.

USC. Entriamo in questa stanza, e lo saprai. (*Entrano*)

ARL. Oh che bello stanzone. Cos'è quella figura di gesso?

USC. Quella è la statua della Giustizia. Ora tu sei sotto la sua protezione. Il mio signor Minos ha voluto farti l'onore di cederti il suo posto. Vi sono alcune maschere venute all'Inferno, e che tu devi avere conosciute benissimo sulla terra. Egli vuole che queste sieno da te giudicate. Se ti porterai bene, è saprai far le cose con giustizia, Minos promette di essere indulgente con te, e di chiuder l'occhio su certi tuoi peccati quando sarà l'ora del Giudizio. Adunque Arlecchino, monta in cattedra e fa il tuo dovere.

ARL. Come io son Giudice? Avvertite Minos che io non so nulla né di gius civile né criminale.

USC. Non importa quaggiù non usano queste cose. Con un po' d'impostura vi si supplisce veramente bene. Ora lascia che ti metta questa cosa.

ARL. Ohe che cosa mi mettete? che porcheria è cotesta?

USC. Sta buono: non vedi grullo che è una coda?

ARL. Non voglio code io, cosa ci entrano le code?

USC. Ci sta benissimo la coda, ti pare che all'Inferno, ci possa esser giudice senza coda? È sempre usata, e anche Dante, se ti ricordi, quando parla di Minos dice

*Cingesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.*

ARL. Ma io questa porcheria non l'ho potuta mai soffrire.

USC. Obbedisci, Arlecchino, vedrai che quest'arnese ti produrrà fortuna.

ARL. Quando sia così tiriamo via. Facciamo anche questa.

SCENA

Intanto che Arlecchino si accomoda sul seggiolone, entrano quattro diavoli conducendo i rei nella persona di ROGANTINO e BRIGHELLA.

ARL. Ah ah! bravi signori! bravissimi signori! Eccoli qui mantenati, eccoli qui innanzi al Tribunale infallibile. Non si vergognano? Chi gli ha insegnato a commettere certi delitti? Non sapevano che di son le leggi e che chi malca paga? (*In un orecchio all'Uscere.*) Parlo bene così?

USC. (*sotto voce*) Benissimo, continuate pure.

ARL. (*come sopra*) Ma . . . non so che delitto abbiano commesso; come devo dire?

USC. (*come sopra*) Ora sentirete, si confessano da se.

ARL. Dunque vengano avanti, e a un po' per uno confessino i loro peccati. Parli lei sor Rogantino, e badi bene di dire tutta la verità niente altro che la verità.

ROG. Ha ragione il sor Giudice che sono qui in mezzo a quattro soldati che del resto vorrei fargli vedere chi è Rogantino della Castagna.

ARL. Meno gradassate, buffone Qui siete all'Inferno e non già a casa tua. Confessati, e sbrighati. Quale è il vostro nome?

ROG. Rogantino della Castagna.

ARL. La vostra professione?

ROG. Il Maestro di casa.

ARL. Male! brutti principii, maestro di casa vedi Gaspero. E chi era il vostro padrone?

ROG. Un forestiero.

ARL. Qual'è il vostro delitto.

ROG. Quando fui costretto a sgomberare io per fare un dispetto al padrone della casa che tenevo a pigione e che mi dette lo sfratto, li portai via tutte le grucce delle bussole e perfino i chiodi.

ARL. Questo si chiama rubare, ed è un delitto previsto e punito dall'articolo . . . (*Uscere, dimmi il numero*)

USC. (*Non importa tante formalità, tira via*).

ARL. Dunque il numero non importa, e voi siete un ladro domestico, ergo impiccato. Ora sentiamo voi, signor Brighella.

BRIGH. Pietà di me, signor giudice, ho moglie e figliuoli.

ARL. Non c'è pietà che tenga; che professione facevate?

BRIGH. Il mercante di papaveri.

ARL. Il vostro delitto, che avete commesso?

BRIGH. Stavo in casa mia e non davo noia a nessuno. Tutto ad un tratto vengono a dirmi che bisognava dar noia ad un pigionale mio amico e parente. Io non mi volli muovere, e mi presero per forza, e mi costrinsero a far baracca con lui. Il pigionale però che sapeva come stavano le cose, mi scusò, e fra noi ci s'intese veramente bene. Quando dopo un dato tempo vengono a ripigliarmi i suoi nemici e mi vollero impegnare da capo a rifare la solita scena. Io mi volevo difendere a furia di sassate, tentai, non mi riuscì. E loro mi hanno preso e mandato all'altro mondo.

ARL. Voi siete reo di avere avuto una cattiva intenzione. Dove usa, ditemi, tirar le sassate? Ciò non si è visto fare che ai monelli. È perciò che io valendomi delle facoltà concesse dalle leggi del . . . (*Uscere ditemi la data di questa legge*).

USC. (*Non importano tante formalità*).

ARL. Bene bene! Io vi condanno a tornare a casa, cioè a casa del Diavolo, e rimetto nelle sue mani il vostro gastigo. — Ce n'è più di questi rei?

USC. Ora ce ne sono altri due. Ma converrà fare un giudizio un poco

ISTRUZIONE PUBBLICA



— Magnamo li macaroni, abbemo li burattini, e abbemo anche lo predicatore. U' nostro Re ce vol bene assaje: evviva lo Re!

più regolato. Sono pezzi grossi e con loro non c'è da transigere.

ARL. Come si chiamano?

USC. Don Irlone e Pulcinella.

ARL. Ah li conosco. Bene, bene. Rinfreschiamoci intanto ch'è io sudo che non ne posso più.

UNA NUOVA TERESA
ED UN NUOVO ORTIS

Caro *Hastakaufen*.

Il tuo silenzio mi uccide, io non so farmi ragione del perchè tu non mi scriva! Vado tutti i giorni a sentire se vi son lettere e sempre rimango delusa! Speriamo che mentre sto scrivendoti il Corriere di Bologna recherà i tuoi preziosi caratteri.

I nostri amici si eran rimessi alquanto dallo scoraggiamento in che erano caduti; e non si vedevano che visi allegri e giocondi in ogni parte. Ma sventuratamente queste alternative si succedono troppo spesso, ed ora se tu fosti qui, vedresti che po' po' di grinta che si ritrovano gli amici tuoi. I nostri amici si vantavano di avere operato una *fusione*, anche loro; indovina con chi? nientemeno che coi Mazziniani.

H A I N A U
OVVERO
I MASSACRI DI BRESCIA
NOVELLA STORICA

(Continuazione, vedi N. 2, 4, 13, 15.)

I.

— Ah voi eravate presente, signore, vi siete battuto? Questa domanda veniva fatta con quel calore che suol portare una viva curiosità.

— Senza dubbio: o vi rimasi ferito. Condotto qui in Brescia vi trovai l'ospitalità la più insinghiera. E tornato in patria, rivisti i parenti non ho potuto fare a meno nell'ora del pericolo di ritornare a visitare i generosi che mi ospitarono. Però questa volta non ho voluto dimorare presso nessuno; sarei stato imparziale verso i più che mi offrono la loro casa, accettando la preferenza; ed ho voluto restarmene qui nella Locanda. D'altra parte i tempi sono ora cambiati, e se accettassi la profferta ospitalità, potrei recar del male perchè sono conosciuto, e a mala pena tollerato dal Governo.

— E che cosa avete mai fatto per essere lusingato dall'autorità? Non siete un bravo medico, a cui l'umanità deve riconoscenza?

— Signorina, mi avete fatta questa domanda per dirgermi un complimento; ma dovete sapere al pari di chiunque altro che non si amano coloro che presero un fucile per difendere la causa italiana.

— Bravo! voi mi credete di quelle che la pen-

I Mazziniani coi codini bellissimo accordo; ma sopom'accorda che è una cialtrata questa senza fondamento come le tante che i nostri amici vanno ogni giorno spargendo. Dicevano i codini nostri amici: I Mazziniani fanno proprio al caso pel fatto nostro Essi odiano i Re, non amano che la repubblica. Dal presente stato di cose, perocché i liberali sono amici del Re di Piemonte, non può nascere nulla di favorevole per loro: per questi uomini è necessario che un paese sia sotto il giogo straniero e governato tirannicamente.

In questo stato soltanto possono far proseliti, e inaugurare il loro sistema. Ecco perchè, dicono i nostri amici, i repubblicani di Mazzini hanno dato la mano agli amici dell'Austria e a quelli della casa di Lorena. Io m'intendo poco di politica, caro mio; e non so quanto ci possa esser di vero in questo ragionamento. Ma quello che è certo si è che Mazzini ha spiegato ben altri sentimenti ed ha scritto a Vittorio Emanuele una bella lettera.

Del resto sia quel che si vuole, ti repeto che di politica io non m'impiccio, e basta che tu ritorni Hasta-

sano a questo modo? Voi non sapete dunque quanto abbia pianto, quando i vincitori di Custoza inseguivano i nostri prodi soldati cui non il valore, ma la fortuna era mancato. Ohi se aveste visto, signore quei poveri giovani volontari incamminarsi verso la Svizzera perseguitati da tutte le parti Passavano presso le nostre valli, e i Tirolesi gli inseguivano a colpi di fucile. Alcuni di loro che si erano gettati nell'acqua del lago si sarebbero annegati, se non avessero trovato le nostre barchette, in cui eravamo io e Margherita andate a diporlo.

— Gli accompagnammo ad una spiaggia più lontana, e quei poveri giovani ci ringraziarono riconoscendo come se fossimo state le loro sorelle e le loro madri. E quando avviatisi per un sentiero di montagna giunsero alla sommità della collina si voltarono indietro facendo segni sventolando i loro fazzoletti. Io e la Margherita si piangeva come due bambine. Anche lei erasi intenerita. Mio padre ci sgridò, dicendo che l'avevamo compromesso, ma questo fatto non si seppe da alcuno, nemmeno il battelliere ch'era un uomo di Lécco lo ridisse a persona.

Questo racconto veniva fatto con tale accento di semplicità e di tenerezza che il Dottore ne fu commosso. L'arrivo del Barone troncò il colloquio. Maria fu sollecita a cambiare argomento; ciò non isfuggì al medico, come pure non isfuggì che all'animazione, alla concitazione, con cui aveva parlato era succeduto un'abbattimento e l'apparente calma della rassegnazione.

II.

Spirava la tregua conchiusa a Milano dal Conte Salasco, l'esercito italiano, dopo sette mesi di riposo, era pronto ad entrare in campagna. Ma questa volta

kaufen mio, io sono più che contenta.

Quaggiù non stanno mica colle mani alla cintola, come fate voi altri tedeschi addormentati. Hanno eletto il generale in capo della Lega che è uno dei più bravi che militassero nella guerra decorsa sotto le bandiere piemontesi. Hanno bandito la vecchia moneta, hanno inalzato lo Stemma di Savoia, e chi sa quante mai cose saranno per fare approfittandosi di questo lasso di tempo che voi altri minchioni rilasciate loro.

BIBI

Cara Bibi.

Afere scritto molte lettere, e ti niente afere ricevuto? Ah! briganta che guardare confine afere preso certamente: io stare molto arrabbiato.

Domandare a mio Generale quando fare guerra, rispondere a mi, non potere fare guerra adesso, perchè Austria nix avere quattrini. Venezia stare povera, levare molto sangue, ma non afere più sangue. Imperatore stare povero, se Papa dare quattrini allora fingere noi Legazioni. Bibi, stare anch'io molto povero, ti mandare a me quattrini, e io folere a ti più bene di prima. Ciao.

HASTAKAUNFEN

non era sotto i medesimi favorevoli auspici Carlo Alberto era stato spinto alla guerra più da un partito che dal consenso dei buoni politici, e dei generali.

Egli non seppe trovare migliore espediente per sedare la Democrazia di quello che entrare in campagna. La proclamazione delle repubbliche nella Italia centrale aveva insospediti i realisti. Gioberti invece di favorire gli armamenti di questi nuovi governi, preferiva lasciarli in balia di se stessi, e nella impotenza di insieme collegarsi e concorrere al primo dei desideri, la indipendenza. Il soldato Piemontese non aveva ancora dimenticato gli stenti della decorsa campagna: sotto le influenze della camarilla era venuta in esser meno quella disciplina che l'aveva condotto vittorioso fin sotto le mura di Verona. Erasi abituato a vedere nei Lombardi gente ingrata e sconoscente che non avea saputo contraccambiare i sacrifici dell'esercito, e che aveva insultato a Milano il Re e che per cattiva volontà non erano comparsi nel campo di Battaglia. Con queste disposizioni, e dato a capo dell'esercito un Polacco venuto di Francia, poco amato e meno st malo dichiaravasi guerra all'Austria forte di 110 mila uomini, imbalanziti per le vittorie. L'esercito Piemontese non sommava che poco più di centodiecimila uomini. Le città della Lombardia stavan dunque preparate agli eventi pronte ad insorgere alle spialle dell'armata Austriaca se questa fosse stata battuta. Le menti erano tuttavia così esaltate che non si pensava alla probabilità di un rovescio delle armi italiane. Ne si calcolava più come lo spirito fratellievole che avea lo scorso anno guidato in campo quelle ardenti schiere, che scomparsi, e che lo spirito di divisione avea fatto rampollare i suoi germi.

(continua)